



MARZIANO BERNARDI

UN PO' DI PIEMONTE



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

(Queste pagine, che nella memoria di mio padre e di mia madre ripubblico assai modificate, e con varie aggiunte e nuove illustrazioni, da quando, tredici anni fa, apparvero col titolo un po' troppo presuntuoso Questo è Piemonte, sono dedicate ai giovani piemontesi per invogliarli, con una lettura semplice e facile, all'amore della loro terra. Ma può essere che anche ai piemontesi adulti rechino qualche diletto e rinfreschino qualche ricordo.

M. B.

Piemonte.

' Piemonte ' significa paese a pie dei monti. Molte sono le regioni in Italia occupate o circondate o per lunghi tratti limitate da montagne; ma il fatto che proprio alle terre serrate fra parte dell'arco alpino e le groppe appenniniche sia stato dato fin dai tempi più remoti un tal nome, ha un suo significato quasi di predestinazione. Sembra che tutto nel Piemonte, come appunto è — indole del popolo e suo costume, storia e politica, lavoro e fantasia — tutto dipenda da questa chiusura montana, che poi a levante s'interrompe nel grande varco percorso dal Ticino, oltre il quale spazia, libera, l'ampia pianura del Po.

E in verità non si nasce invano ai piedi delle più alte cime d'Europa, in luoghi dove i venti recano la frescura delle nevi eterne e l'aroma di resina delle valli alpine. Invano non si cresce fra le balze del Monferrato e delle Langhe, dove prati, frutteti e vigneti verdeggiano su una terra dura e ferace, un tempo ricoperta dai grandi ghiacciai affacciatisi al mare. Ovunque il piemontese volga lo sguardo vede l'oriz-

zonte cinto da alture. Fin da fanciullo egli s'abituava a questo baluardo, che gli dà un senso d'appoggio fisico e morale; e se da adulto — viaggiatore od emigrato in contrade lontane — questo sostegno manca al suo occhio e al suo animo, tosto si sazia di distese marine e di lande sconfiniate, e quasi gli pare d'aver perduto la patria. E in realtà ha perduto l'ambiente che gli aveva foggato il carattere.

Pazienza e tenacia, cautela e coraggio, una certa diffidenza delle avventure troppo azzardate e delle novità troppo improvvise, un attaccamento istintivo alle abitudini e quindi uno spontaneo rispetto per le tradizioni, una grande solidità morale, una laboriosità organizzata e un poco lenta, un'innata propensione all'onestà che s'identifica con la tendenza all'ordine e all'economia, un'immaginazione per lo più scarsa e tarda, cui supplisce il metodo e un'industrie applicazione, sono — tutti lo sanno — gli elementi fondamentali di codesto carattere. Il quale, spoglio del romanticismo e sentimentalismo tedesco e del puritanismo anglo-sassone, tiene tuttavia assai del carattere nordico; tanto che molte volte è stato affermato, non senza ragione, esservi minor differenza di sentire e di agire fra un transalpino e un piemontese, che non fra questo e un napoletano, un pugliese, un calabrese o un siciliano. Il più grande piemontese dei tempi moderni, il vero fautore dell'unità e dell'indipendenza italiana, Camillo Cavour, dovette la sua mentalità a una formazione intellettuale e morale maturata fra Torino, Ginevra, Parigi e Londra. Ma l'indole subalpina, alla cui base stanno chiarezza e buon senso (si pensi tanto a un Giuseppe Baretti quanto a un Giovanni Giolitti),



Carta degli Stati del Duca di Savoia stampata in Milano a metà del Seicento.

quando è davvero genuina nelle sue qualità più intime, non si spiega senza tener conto dell'ambiente che, col clima, attraverso i secoli la plasmò: un paesaggio naturale che finì a diventare un paesaggio spirituale: quello che, mostrando all'orizzonte spalti montuosi o barriere collinari, riflessi di laghi alpini e iridescenze di spume torrentizie, pascoli alti e pinete profonde, vigneti allineati come fanti di un esercito in marcia su per i declivi, città adagiate allo sbocco delle valli e altre distese nella fertile pianura, sempre però in vista

delle Alpi, abitua alla fermezza, desta l'immagine di un salir lento e cauto, come avviene lungo i sentieri di montagna, per vincere la fatica della vita, e s'associa a un'idea di lavoro costante, di continuità familiare, di immutabilità del mondo almeno nei suoi principi essenziali; mentre poi, attraverso il gran varco della distesa padana, concede alla fantasia, ormai educata a moderare i suoi estri, le audacie cui la poesia ha diritto.

Errerebbe tuttavia chi pensasse che simili orizzonti, e gli ostacoli fisici ch'essi oppongono — o per dir meglio opposero nei tempi andati — ai traffici materiali ed ai commerci intellettuali, abbiano condannato la gente piemontese a un'inerzia dello spirito, soffocandone moti di libertà e di ardimento. Tutta la storia politica, militare, sociale ed economica del Piemonte lo smentisce; e quanto a quella delle scienze, delle lettere, delle arti, vi si potrà se mai scorgere un ritardo nello sviluppo del pensiero, nell'attività delle ricerche, nell'evoluzione del gusto: non certo un'incapacità creativa e un rapido inaridimento.

Del resto, delle tre antiche dinastie che si spartirono fin dal principio del millennio in cui viviamo il dominio della regione subalpina, i conti di Savoia, i marchesi di Saluzzo e quelli del Monferrato, quale si dimostrò più accorta e perseverante nella sua progressiva espansione, attuando la famosa « politica del carciofo », cioè del « mangiare a foglia a foglia » ? Quale alla fine vinse, prima unificando il Piemonte, poi acquistando Liguria e Sardegna, e più tardi riunendo sotto il suo scettro l'Italia intera ? Quella — la sabauda — che seppe contemperare coraggio con prudenza, l'iniziativa



Salita al forte di Fenestrelle in Val Chisone sulla via da Pinerolo al Sestriere.

(Litografia della metà dell'Ottocento).

con l'attesa, la dimostrazione della forza con l'ostentazione della debolezza; quella che al momento esatto, con Emanuele Filiberto, volse le spalle ai suoi interessi transalpini per assumere una personalità cisalpina, e con gli immediati successori di quel principe — e soprattutto con Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento — entrò nel gioco delle grandi Potenze europee che si contendevano la supremazia in Italia. Comunque, fu la dinastia che meglio s'adeguava all'indole piemontese: una schiatta di montanari duri, astuti, intraprendenti, originari dalle contrade intorno a Ginevra, poi feudatari di terre savoiarde e detentori di quei valichi alpini; e i loro primi acquisti



La Sacra di San Michele sopra le « Chiuse » della Val di Susa. (Dal
Theatrum Statuum Regiae Celsitudini Sabaudiae Ducis*, Blaeu, Amsterdam, 1682).

italiani, durante il secolo XI, furono appunto due valli, la Val d'Aosta e la Val di Susa.

È da questo momento che comincia la storia più interessante e pittoresca del Piemonte, prima diviso nei tre grandi feudi di Torino, d'Ivrea e del Monferato, sorti dallo sfasciarsi dell'impero fondato da Carlo Magno. Avanti ancora nel tempo il paese che doveva denominarsi « a pie dei monti » era soggiaciuto alla dominazione longobarda e franca, durante la quale — nel lungo e oscuro periodo di gestazione delle nuove forme civili — i segni della potenza di Roma, sorti